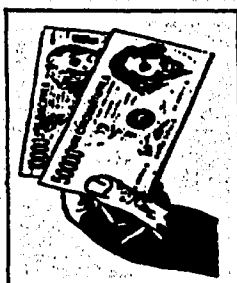


Ciclone tangenti



Nove ore filate di interrogatorio per il «gran commis» del settore energetico all'interno del partito socialista che in serata ha ottenuto gli arresti domiciliari. Di Pietro visibilmente affaticato: «Non ce la faccio più»

L'inquisito numero 110 si arrende

Bitetto, ex consigliere d'amministrazione Enel, si costituisce

Si è costituito anche Valerio Bitetto e sale a 110 il numero degli arrestati per l'inchiesta milanese sulle tangenti. Consigliere d'amministrazione dell'Enel e dell'Anas, è considerato il «gran commis» del Psi per il settore energetico. Per nove ore e mezzo è stato interrogato, e in serata ha ottenuto gli arresti domiciliari. Altri quattro arresti attesi in queste ore. Ancora latitante Garofano (Montedison).

ne del piano di settore per l'elettromeccanica. Consigliere alla regione Lombardia dal '73 al '75 per i problemi di politica industriale, Bitetto ha contemporaneamente assunto l'incarico di consigliere d'amministrazione dell'Anas, fino al '77. È stato vicepresidente della Finlombarda, la finanziaria

plazato alla direzione della società, direttamente da Bettino Craxi. La settimana scorsa Bitetto era irreperibile. Le forze dell'ordine avevano perquisito la sua abitazione e l'ufficio, ma di lui nessuna traccia. Dopo aver contattato i magistrati attraverso il suo avvocato, Giovanni

Debola, ha deciso di vuotare il sacco. Anas, Enel, Lombardia Risorse sono tutti fascicoli dell'inchiesta Mani Pulite, ai quali può aver aggiunto nuove pagine.

In queste ore la polizia dovrebbe effettuare altri quattro arresti, già firmati dal gip. Con Bitetto è salito a 110 il numero dei tangentomeni finiti a San Vittore.

E intanto si attende che Pippo Garofano, l'ex presidente della Montedison che ha preferito la latitanza all'arresto, rientri in Italia. I magistrati smentiscono che stia trattando la resa, e malgrado le assicurazioni dei suoi avvocati, che lo

davano già imbarcato su un volo, che da Parigi lo avrebbe riportato a Milano venerdì scorso, di lui si sono perse le tracce. È accusato di violazione della legge sul finanziamento ai partiti: 250 milioni in nero, che lui stesso ha ammesso e che ha detto di aver pagato di tasca sua alla dc. I magistrati non gli hanno creduto e hanno deciso di vederlo più chiaro: dietro alla vicenda Garofano potrebbe aprirsi un altro filone alluvionale, quello dei finanziamenti ai partiti versati dalla Montedison. È molto probabile che sia questo sospetto a tenere il manager lontano dall'Italia.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Tangentopoli si arrende, gli inquisiti si costituiscono: dopo Casadei, segretario di De Micheli e Panzavolta, uno dei cervelli del gruppo Ferruzzi, alle otto del mattino, Valerio Leonardo Bitetto è andato a bussare alla porta di Di Pietro. Cinquantadue anni, consigliere d'amministrazione dell'Enel fino all'estate scorsa, ha una carriera manageriale alle spalle che lo qualifica come il «gran commis» del settore energetico all'interno del Psi, di cui è stato consigliere nazionale. La polizia giudiziaria gli ha consegnato l'ordine di custodia cautelativa, che lo accusa di concorso in concussione.

Per nove ore di fila ha risposto alle domande dei magistrati. Antonio Di Pietro ha lasciato alle 17,30 il palazzo di giustizia, ma a dargli il cambio sono arrivati Piercamillo Davigo e il gip Italo Ghiti. Come sempre nessuna dichiarazione, ma ormai anche gli inquirenti non nascondono l'inesauribile stanchezza. «Non ce la faccio più» dice Di Pietro, ma trova ancora la «vera» per risponde-

re alla battuta di un giornalista che gli consiglia due mesi di vacanza ai Tropici. «Costi va a finire che becco qualche latitante e anche lì mi tocca lavorare».

L'interrogatorio di Bitetto è tutto in 29 pagine di verbale, e in quel nuovo paragrafo, che da ieri sera si è aggiunto all'inchiesta, devono esserci parecchie cose che riguardano i nuovi filoni di indagine: ecobusiness e mazzette energetiche.



Il giudice Di Pietro davanti alla sede della Sea, sotto il ministro della Giustizia, Claudio Martelli

Emilia Romagna Presi assessore psdi e un ex del Pci

I toni di Tangentopoli rimbombano in Emilia e in Romagna. A Parma è finito in manette l'assessore del ponte, Brenno Begani, responsabile nazionale enti locali del Psdi. A Rimini è stato portato in carcere un ex assessore del Pci, oggi funzionario di banca, iscritto al Pds. È accusato di favoreggiamento e falsa testimonianza. Non avrebbe denunciato le malefatte dell'ingegnere capo del Comune.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PARMA. «Vado a fare due passi, fra mezz'ora sono qui». Ma Brenno Begani, 42 anni, assessore al Bilancio e patrimonio, responsabile nazionale enti locali del Psdi, non è più tornato alla riunione fra i capigruppo che si svolgeva sabato pomeriggio in Comune. «Dottor Begani, ci segua», gli hanno detto due agenti che lo aspettavano sotto l'arco portico del Municipio.

L'assessore - dimissionario come tutti gli altri - è stato portato prima in questura, poi in carcere. Nella città ducale, Brenno Begani è il terzo politico che finisce in manette: prima di lui sono finiti in carcere il capogruppo del Psdi ed ex assessore all'urbanistica, Alfredo Stocchi, ed il segretario provinciale del garofano, Claudio Belletti.

A Parma Brenno Begani era soprannominato «l'assessore del ponte» perché nel suo spot elettorale mostrava sempre un ponte «fatto costruire per la città». Era il «ponte - sud», e l'inchiesta della magistratura riguarda, fra le altre cose, la viabilità Sud della città ducale. L'assessore, in passato, era stato chiamato da Nicolazzi al ministero dei Lavori pubblici e faceva parte dello staff del ministro. Alle ultime elezioni politiche era stato presentato come capolista a Parma ed a Palermo, ma non era stato eletto.

Sarà ancora più difficile, ora, arrivare alla formazione di una nuova giunta. Dopo l'arresto di Stocchi e Belletti - ambedue consiglieri comunali - la giunta si era dimessa ed era stato affidato al sindaco, Stefano Lavagetto, l'incarico di formare un nuovo governo locale. Il sindaco, dopo incontri con i partiti (i Verdi si erano rifiutati di potenziare la maggioranza Pds, Psi, Psdi) aveva deciso comunque di discutere

della nuova maggioranza in Consiglio comunale, convocato per i prossimi giorni. L'arresto di Brenno Begani L'assessore doveva infatti fare parte anche della nuova giunta.

Il vanto di Tangentopoli soffia anche in terra di Romagna. Leri, alle quattro di notte, i poliziotti sono andati ad arrestare, nella sua casa di Viserba, Massimo Lugaresi, funzionario di banca, fino al 1989 assessore del Pci nella giunta di Rimini. Anche in questa città gli arresti arrivano ormai a valanga: sette persone sono state portate in carcere, dopo che i loro nomi - si tratta soprattutto di piccoli imprenditori - erano stati trovati nei «Bignami della mazzetta», vale a dire l'agenzia dell'ingegnere capo del Comune, Mario Fraternali (il primo degli arrestati) che diligentemente annotava i soldi chiesti ed ottenuti.

Massimo Lugaresi, 48 anni, era stato assessore prima allo sport, poi ai lavori pubblici ed all'edilizia privata, dal 1976 al 1989. Si è iscritto al Pds da qualche mese. Proprio giovedì doveva inaugurare, come direttore, la filiale di una banca a Rimini. L'accusa, nei suoi confronti, è di favoreggiamento e di falsa testimonianza nei confronti del pubblico ministero. Secondo indiscrezioni, un imprenditore avrebbe raccontato di avere parlato con l'allora assessore per lamentarsi delle «mazzette» richieste dall'ingegnere capo (sempre il dieci per cento, anche per lavori piccoli). L'assessore non avrebbe dato risposte esaurienti. Interrogato qualche giorno fa dal magistrato, Lugaresi avrebbe negato tutto: da qui l'accusa di favoreggiamento del Fraternali e di falsa testimonianza. Il bancario è stato portato nel carcere bolognese della Dozza. □ J.M.

Tassan Din ribadisce le accuse. Il ministro lo querela «Ho assistito alla telefonata tra Gelli e Martelli»

Bruno Tassan Din ribadisce - e rafforza - le sue accuse: «Nella primavera dell'81, ho fatto personalmente il numero di telefono privato di Martelli e ho passato la cornetta a Gelli. Questi assicurò Martelli circa le operazioni sul conto in Svizzera». E Martelli, appresa la notizia, dà mandato ai propri legali di querelare l'ex amministratore delegato della «Rizzoli-Corriere della Sera».

ROMA. Bruno Tassan Din accusa: «Ho assistito personalmente alla telefonata tra Gelli e Martelli. Anzi, sono stato io a fare il numero e a passare la cornetta a Gelli. Questi assicurò Martelli circa le operazioni sul conto in Svizzera». In pratica, l'ex amministratore delegato della «Rizzoli-Corriere della Sera» ripropone la propria versione dei fatti e dà del bugiardo a Martelli, a Rizzoli e a Gelli.

Il conto in questione è l'ormai famoso «Conto protezione». Il 17 marzo 1981, fu trovato, tra le carte di Licio Gelli, capo della P2, un biglietto con il numero 633369

«corrispondente all'on. Martelli per conto di Bettino Craxi». La traccia, l'indirizzo di rapporti organici tra il Venerabile e i vertici socialisti? Quel conto, ormai non ci sono più dubbi, era intestato a Silvano Larini, latitante di Tangentopoli. «materiale percettore» (come scrivono i magistrati milanesi) di grosse cifre che dovevano andare a Craxi e al Psi. Nella vicenda è coinvolto anche Claudio Martelli? La polemica è riesplora nei giorni scorsi, dacché i giudici svizzeri hanno finalmente annunciato che presto sarà possibile conoscere i destinatari e «movimenti» del conto.

Tre giorni fa, sono state diffuse alcune anticipazioni di un'intervista rilasciata da Bruno Tassan Din, che chiama pesantemente in causa l'onorevole Martelli. Questi ha smentito: «Con Gelli io ho avuto solo contrasti. Quanto a Tassan Din, chi è? Lo sapete che è stato condannato a quindici anni per bancarotta? Ripeto, chi è? L'oracolo della verità?». Il ministro di Grazia e giustizia sostiene che Tassan Din, sulla vicenda, ha cambiato più volte versione. «Come le pentole del diavolo alle «prove» di Gelli e di Tassan Din manca sempre un particolare».

Oltre a Martelli, hanno smentito anche Licio Gelli e Angelo Rizzoli, ex presidente del gruppo editoriale, ieri Bruno Tassan Din è tornato alla carica: «Nella primavera dell'81, all'hotel Intercontinental di Ginevra, ho fatto personalmente il numero di telefono privato di Martelli e ho poi passato la cornetta a Gelli. Non ho letto l'intervista fatta a «Panorama» da Martelli e mi riservo quindi di re-

picare nei modi opportuni ai suoi insulti e alle sue menzogne. Le smentite, oggi ancora all'unisono, dei tre, i quali erano d'accordo, dodici anni fa, per la conquista del «Corriere», sono la dimostrazione più evidente della verità di quanto ho detto e, fatto ben più grave, delle insinuazioni che evidentemente sono ancora attive fra Gelli e Martelli».

«A questo punto - conclude Tassan Din - le preoccupazioni, che finora mi erano sembrate eccessive, sia dell'on. Tina Anselmi sia del senatore Giovanni Spadolini, circa la persistenza, in qualche modo, dell'influenza P2

sui fatti italiani, diventano oggettivamente più consistenti e tali da richiedere un'indagine e una verifica». L'onorevole Martelli e Bruno Tassan Din, da sponde opposte, ricordano entrambi l'allarme su «persistenti trame oscure» lanciato da Tina Anselmi e da Giovanni Spadolini. Martelli per leggere una «manovra sporca» contro di lui («Pensiamo forse che siano tutti fermi? Che non facciamo nulla nel loro vecchio stile?»).

Tassan Din per spiegare la reazione del ministro, che nell'intrigo scoperto 12 anni fa sarebbe stato - secondo lui - coinvolto.

Nessun danno. «Ferma condanna» di Scalfaro, Mancino invia un super-ispettore

Bologna, molotov contro la sede psi

Bottiglia molotov contro la sede della Federazione psi di Bologna. Un principio d'incendio è stato subito spento dai passanti. Scalfaro ha espresso «la ferma condanna per ogni atto di violenza che possa turbare la convivenza civile». E Amato ha chiesto a Mancino - che ha a sua volta attivato il capo della polizia - di intervenire. Per il Psi il gesto «va inquadrato nella campagna di criminalizzazione».

NOSTRO SERVIZIO

BOLOGNA. Un attentato incendiario «dimostrativo», senza conseguenze, è stato compiuto l'altra notte ai danni della federazione provinciale del Psi di Bologna. Una bottiglia molotov è stata lanciata da sconosciuti, verso le 4,30, contro il portone della sede in viale Vicini, sulla circosvalazione

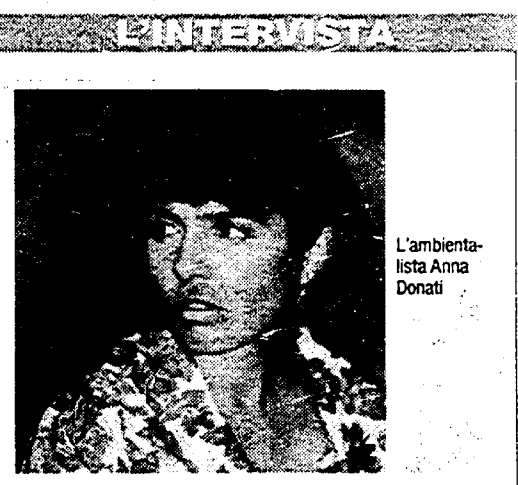
delle mura del centro storico. Un cittadino ha avvertito la centrale operativa del 113 e poi, con l'aiuto di altri passanti, ha spento le fiamme, che hanno lasciato solo una chiazza sui gradini di ingresso. Sono intervenuti agenti e funzionari del 113, della Digos e della Scientifica, che hanno trovato i

resti della bottiglia e di uno stoppino rudimentale. L'ordigno è stato definito di tipo «artigianale», perché costruito da mani «inesperte», dagli uomini della Digos, che non escludono alcuna ipotesi ma propendono per quella dell'«attentato dimostrativo» ai danni del Psi per gli sviluppi delle inchieste sulle tangenti. Già verso la fine del '92 la stessa sede era stata al centro di un episodio che aveva interessato la Digos: ignoti avevano sfondato il portone, in pieno giorno, mentre la federazione era chiusa per la pausa meridiana: dall'inventario risultò che non era stato asportato nulla e, vista anche una serie di telefonate minacciose o di insulti che erano giunte in quei giorni, si ipotizzò il gesto dimostrativo. L'«Informato» dell'attentato, il

presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ha espresso «la ferma condanna per ogni atto di violenza che possa turbare la convivenza civile e democratica della nazione». E Giuliano Amato ha inviato un telegramma di solidarietà ai socialisti bolognesi e ha sollecitato immediate indagini al ministro dell'Interno, Nicola Mancino, che ha, a sua volta chiesto al capo della polizia di disporre «immediati accertamenti» per scoprire l'autore del «grave e inquietante» episodio e ha inviato al Psi un telegramma di solidarietà. «Neppure le indagini giudiziarie in corso, anche a carico di esponenti socialisti - dice Mancino - possono giustificare l'atto compiuto contro la sede di un partito».

L'attentato, che «per pura fortuna non ha determinato un incendio dei locali - è la tesi di Paolo Babbini, della segreteria nazionale del Psi -, è un grave atto di violenza e di criminalità politica. Questo atto non può essere fatto risalire soltanto a coloro che possono o meno rivendicarlo, ma va più in generale inquadrato nella campagna di criminalizzazione contro il Psi. I democratici hanno il dovere di reagire per creare un nuovo clima politico».

Delle indagini si occuperanno due super-poliziotti: il vice capo vicario della Polizia, prefetto Umberto Pierantoni, ed il direttore centrale della Polizia di prevenzione Luigi Bonagura. La decisione è stata presa in serata direttamente da Mancino d'intesa con Parisi.



L'ambientalista Anna Donati

Anna Donati: perché ho denunciato Prandini e l'Anas

Appalti miliardari affidati a trattativa privata agli amici dell'ex ministro: parla Anna Donati, dirigente del Wwf. Dai suoi esposti ha preso il via un filone consistente della maxinchiesta sull'Anas. Ha denunciato il dc Prandini e nei prossimi giorni verrà ascoltata dai giudici del superpool romano antitangenti. «Mentre vengono indagati gli affaristi del passato c'è già chi lavora agli affari del futuro», avverte.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Si doveva rinnovare il Consiglio comunale di Brescia e una settimana prima del voto il ministro dei Lavori pubblici, senatore dc di Brescia, fece affidare dall'Anas a trattativa privata la costruzione della terza corsia della tangenziale di Brescia ad una ditta cittadina. Ci vuole coraggio, no? Parla Anna Donati, 33 anni, ex parlamentare verde e dirigente del Wwf, l'organizzazione ambientalista che ha denunciato Giovanni Prandini ai magistrati. Nei prossimi giorni verrà ascoltata dai giudici del superpool romano che indagano sull'Azienda nazionale delle strade e che nei giorni scorsi hanno già arrestato il direttore generale, Aldo Spinelli, e un grande amico di Prandini. L'ex ministro lo inserì nel consiglio d'amministrazione della Sita, la società Torino-Frejus di cui Spinelli è diventato presidente. Poi ci sono le imprese di un certo ingegnere Palumbo: la Leadrì, la Comecer e la Palstrade... Insomma aziende che hanno ottenuto (perché loro e non altre?) un numero consistente di lavori. La trattativa privata con Prandini veniva usata come regola e non come deroga alla legge. Tutto questo è stato poi corredo da un giro di tangenti? Sono i giudici che dovranno appurarlo. Noi accusiamo l'ex ministro di aver usato criteri di massima discrezionalità per realizzare opere che non erano per nulla urgenti».

«C'è chi teme che le inchieste possano avere effetti seri sull'occupazione...».

L'emergenza lavoro può diventare il pretesto per dare il via a qualcosa come 50 mila miliardi di nuove opere pubbliche. Questo significherebbe, di fatto, riaprire i cantieri chiusi dalle inchieste giudiziarie o dalle valutazioni d'impatto ambientale. Non bisogna cedere ai ricatti. Bisogna trovare un'intesa per un piano di sviluppo che metta al centro l'ambiente, i parchi, le ferrovie, le metropolitane, la riqualificazione delle città, i servizi. Insomma: per difendere il lavoro della gente non servono altre colate di cemento.

Lei ha denunciato più volte l'uso abnorme della trattativa privata nell'era Prandini. Adesso i giudici romani stanno concentrandosi sulla loro attenzione sull'ex ministro.

Tra l'88 e il '92 vennero appaltati dal consiglio d'amministrazione dell'Anas, con il silenzio dei sindacati e la complicità della Corte dei conti, lavori per 16 mila miliardi, 8500 dei quali vennero affidati in modo discrezionale e forzando la legge. Cifre astronomiche spese per vere o false emergenze...

Quali, in particolare?

«Le faccio l'esempio delle Colombarie, 5600 miliardi. I lavori furono concessi a trattativa privata con la motivazione che bisognava fare in fretta. Somma urgenza? Il 50% di quelle opere non è stato nemmeno completato e il Cinquecentenario della conquista dell'America è passato già da un pezzo. Poi c'è la vicenda della Valtellina: 700 miliardi appaltati nel marzo '91 sulla base di un provvedimento dell'87. Anche qui, tutto a trattativa privata. Erano già passati quattro anni, non si potevano attendere altri tre mesi per fare una regolare gara d'appalto?».

I poeti italiani da Dante a Pasolini
In edicola ogni lunedì con l'Unità
Lunedì 8 febbraio Boccaccio
L'Unità + libro lire 2.000